

CAPITOLO VI.

DELLA FORTEZZA E COSTANZA NELLA FEDE, E DELLA PAZIENZA
DE' PRIMITIVI CRISTIANI.

I. Ma se tanto erano prudenti e temperanti i nostri maggiori, non erano eglino certamente meno forti e costanti e pazienti nel sopportare e nel superare qualunque difficoltà, e nel mantenersi nella fede e nella pietà, senza che il timore degli strazj e de' più dispietati e crudeli martorj fosse valevole a rimuoverli dal loro proponimento. Sapeano essi quanto sia misericordioso il Signore, e quanto aggiunga egli di forza e di vigore a' suoi servi, acciocchè negl' incontri combattano valorosamente e rimangano vincitori; onde seguendo i sentimenti dell'Apostolo Paolo (1) e imitandone la virtù, erano soliti di ripetere sovente più col cuore che colle parole, di poter essi far tutto confidando nell' infinito e onnipotente Dio creatore e reggitore e sovrano dell'universo, che recava loro conforto e li animava a stare costanti e con animo intrepido nella battaglia, e a soffrire con pazienza i disagj, le disavventure e i supplizj, finchè non fosse giunto il tempo in cui come trionfanti doveano essere coronati. E per verità avendo eglino impresse nell'animo le massime contenute ne' Santi Vangelj e nelle Epistole di S. Paolo e degli altri Apostoli, le quali erano lette nelle chiese, non tralasciavano di metterle in pratica nelle occasioni, e siccome per esse erano mossi, secondando gli ajuti della divina grazia, a coltivare le virtù della modestia e della temperanza, così nella pazienza ancora e nella forza e nella costanza si esercitavano. Ricordavansi pertanto delle parole del Dottor delle genti, per le quali esortava i Filippensi a godere nel Signore e a far sì che la modestia loro fosse nota a tutti gli uomini, e che non fossero sollecciti per le altre cose, ma procurassero che per le preghiere e pe' ringraziamenti le dimande loro fossero esaudite da Dio, e che la pace

(1) *Ad Philip.*, c. iv, v. 4 e segg.

di Dio medesimo, la quale supera ogni senso, custodisse i loro cuori e le loro intelligenze in Gesù Cristo. E frattanto pensassero e scegliessero e facessero tutte le cose vere, pudiche, giuste, sante, amabili e di buona fama, e si studiassero di eseguire ciò che da lui aveano appreso, e di imitare le lodevoli azioni, che in lui stesso vedute aveano, poichè così sarebbe stato con loro il Signor della pace, nel quale tutte le cose ci sono possibili (1).

II. Erano adunque i Cristiani di quei tempi si fermi e costanti nella fede e nella virtù, che, come abbiamo ancora osservato altrove, per non discostarsi da esse, avrebbero piuttosto abbandonato le case loro, perdute le sostanze, rinunciato agli amici e a' parenti, e sofferto con pazienza qualunque incomodo e ogni più grave disavventura. Nè l'avrebbero solamente sofferta con pazienza, ma le sarebbero andati incontro, e avrebbero provocato i contrarj a sperimentare la forza del loro animo, se non avessero saputo esser ella una temerità grande il voler tentar il Signore, e un grave pericolo di sovversione se, confidando nelle loro forze, si fossero cimentati a un sì difficoltoso e aspro combattimento. Quindi è che appena intendevano essersi pubblicati gli editti, o i popoli essersi sollevati contro di loro, per evitare con prudenza il furore de' tiranni, cercavano de' nascondigli, e abbandonate sovente le case loro, ricoveravansi in altri luoghi, dove potessero essere più sicuri. Imitavano eglino, così facendo, l'esempio de' Cristiani di Gerusalemme, i quali avendo veduto che dagli Ebrei era mossa contro di loro, dopo la morte di S. Stefano, una fierissima persecuzione, si dispersero per le regioni della Giudea e della Samaria onde non esporsi temerariamente al pericolo di cedere all'empietà degl' infuriati nemici (2). Laonde avendo udito S. Policarpo, discepolo di San Giovanni Evangelista, che era da' superstiziosi idolatri cercato, parti dalle Smirne, e rifugiatosi in una casa di campagna, quivi rimase impiegando in continue preghiere e ringraziamenti il tempo (3).

(1) *Loc. cit.*(2) *Act.*, c. viii, v. 1 e seg.(3) *Euseb. St. Ecc.*, Lib. IV, c. xv, p. 165, ediz. Cantab.

Lo stesso fecero Rutilio Martire, di cui parla Tertulliano (1), S. Dionisio Vescovo di Alessandria (2), di cui abbiamo altrove parlato, e S. Cipriano, come costa dalla ventesima lettera da lui scritta al Clero Romano, dove dice: « Come » insegna il Signore, subito che provammo il primo impeto » della persecuzione, e sentimmo che il popolo con grandi » clamori cercava che io fossi condannato a morte, essen- » domi stata più a cuore la pubblica pace de' nostri fratelli » che la mia salute, volli partire e nascondermi, acciocchè » non si concitasse maggior sedizione se imprudentemente » avessi io voluto rimanere nella mia residenza (3) ». Per questa cagione adunque erano appellati i nostri da' Gentili *nazione latebrosa*, cioè cercatrice de' nascondigli, e *mula in pubblico*, la qual cosa abbiamo noi osservato nel nostro primo volume delle Antichità Cristiane (4).

III. Che se credevano di non esser sicuri nelle ville, fuggivano ne' luoghi deserti, dove soffrivano fame, sete, freddo e terrori; ma la carità, che era accesa ne' loro cuori, alleggeriva loro i disagj e i patimenti. Molti di essi assaliti da qualche grave malattia morivano, tra' quali vi fu un Vescovo dell' Egitto, di cui fa menzione S. Dionisio Alessandrino (5). San Massimo Vescovo di Nola avendo saputo che era da' Gentili ricercato per essere privato di vita, perciocchè avea indotto parecchi Gentili ad abbandonare la idolatria e a dedicarsi a Gesù Cristo, stimò esser necessario che si ritirasse nella solitudine, la quale non era molto distante dalla sua chiesa. Essendo quivi rimasto alcuni giorni, nè avendo potuto in tanto tempo trovare veruna sorta di cibo, con cui sostentar si potesse, abbattuto finalmente dalla fame e privato di forze, perdè affatto l' uso de' sensi, e cadde tramortito in terra. Era allora tenuto dai Gentili in carcere S. Felice prete della stessa città. Vide questi in quel momento un venerabil personaggio, che fe-

(1) *De fug. in persec.*, c. v.

(2) Appresso EUSEB., Lib. VI, c. XL, p. 302.

(3) Pag. 42, ediz. Oxon. Vedi T. III *Antiq. Christ.*, p. 153 e segg.

(4) Pag. 89.

(5) EUSEB., loc. cit., p. 308.

cegli animo e ordinogli che lo seguitasse. Ma essendosi scusato Felice con dire che le catene, la prigione ed i carcerieri non permettevano ch' egli obbedisse a' comandi del messaggero celeste, ebbe ordine di sperare che sarebbero sciolte e cadute le catene e aperta la porta del carcere, e che i soldati oppressi dal sonno non gli avrebbero fatto resistenza. Obbedì egli adunque, ed essendo avvenuta prodigiosamente la cosa come gli era stata predetta dall' Angiolo, uscì liberamente dalla prigione, e seguendò quello spirito beato, che serviagli di lume e di guida, arrivò al luogo deserto, dove Massimo Vescovo privo de' sentimenti giaceva. Appena conobbe il gran pericolo in cui si ritrovava il suo pastore, che mosso dalla compassione e dal dolore incominciò a sospirare e a piagnere, e avendolo abbracciato, lo baciò come padre, e coll' alito procurò di riscaldarlo come poteva, e chiamatolo col suo nome, lo esortò a stare di buon animo. Ma siccome tutto riusciva invano, poichè la fame avea ridotto il santo Vescovo agli estremi, e niuna cosa si ritrovava per cui potesse egli essere ristorato, volse allora Felice il pensiero al Signore, e supplicollo istantemente che si degnasse di soccorrere colui, che tanto avea patito per la sua Chiesa. Fatta questa breve orazione, voltò a caso gli occhi verso un luogo ripieno di spine, e avendo osservato che quivi era nata miracolosamente dell' uva, perciocchè nè erano state quivi piantate le viti, nè la stagione permetteva che un tal frutto allora si producesse, corse allegro, e preso il grappolo, glielo spremette in bocca, e fece sì che Massimo prendesse un po' di vigore, e quasi da un profondo letargo svegliatosi, riconoscesse Felice, e dopo ch' ebbe rendute grazie a Dio, ringraziasse ancora il santo prete, il quale con suo pericolo erasi portato a quel deserto per ajutare e confortare chi era ridotto a così deplorabile stato. Allora Felice esortandolo a tornare in città: *Non pensare* (gli disse) *che tu possa rimanere in questa orrida solitudine. Per la qual cosa lasciati da me ricondurre alla tua casa, dove potrai essere comodamente curato.* Ma siccome mancavano le forze al Vescovo, Felice se lo pose sulle spalle, e lo portò a Nola. Essendo rimasto

obbligatissimo alla carità di Felice, il santo Vescovo lo abbracciò come suo figliuolo, e confessò di riconoscere da lui, dopo Dio, quel tempo di vita che ancora gli rimaneva (1).

IV. Che se non erano i fedeli sicuri nelle case loro, e non voleano esporsi agl'insulti de' barbari e degli assassini, e a' pericoli di essere dalle fiere sbranati o costretti a perire di fame, come avvenne ad alcuni che si ritirarono nelle solitudini, nascondevansi nelle arenarie o cimiterj delle città, e quivi nelle tenebre e nell'orrore, offrendo i loro voti al Signore e continuamente pregando, passavano con pazienza i loro giorni. Erano le arenarie o i cimiterj come caverne o corridori sotterranei cavati ordinariamente dai Gentili, i quali non avendo voluto guastare la superficie de' campi, estraevano quindi la rena, o, come nel terreno di Roma, la pozzolana, che dovea loro servire per le fabbriche. Quindi è che Cicerone nella orazione a favor di Cluenzio (2), e Svetonio nella vita di Nerone (3), mentovano le arenarie, le quali, come ben osservano il Boldetti e il Buonarroti, furono anticamente di un piano solo, e dopo fu loro aggiunto il piano superiore da' fedeli, onde i dormitori o corridori superiori sono più angusti e più rozzi degl'inferiori, perchè non erano i nostri in istato, per mancanza di gente e di tempo e di libertà di farli con quella magnificenza, con cui erano stati i primi lavorati da' Romani. Or se queste arenarie non erano tutte uguali, nè di quell'ampiezza, della quale erano le romane, trovavansi nientedimeno in molte città dell'impero, e a' Cristiani servivano di ricovero ne' tempi delle persecuzioni. Seppellivansi ancora da' fedeli nelle arenarie, che volgarmente si chiamano catacombe, i loro morti, onde dagli antichi, e specialmente da Tertulliano nel libro a Scapula (4), e dall'autore degli atti del martirio di S. Cipriano (5), furono appellate aree delle sepolture de' Cristiani. E che i Cristiani le abbiano accresciute in Roma, l'osservò ancora l'erudi-

(1) Appresso RUINART, p. 198 e 220.

(2) Cap. XIII.

(3) Cap. XLVIII.

(4) Cap. III, p. 70.

(5) Num. V, appresso RUINART, p. 190.

tissimo Monsignor Bottari dopo il Buonarroti nel primo Volume della *Roma sotterranea* (1), dove in questa guisa ragiona: « In qualche parte erano i cimiterj opera de' nostri primi Cristiani, perchè gli scavi, di cui talvolta se ne veggono sino in dodici l'uno sopra l'altro fatti nelle parti laterali de' corridori per collocarvi i cadaveri, e quelli fatti nel pavimento delle cappelle per questo medesimo uso, sono senza fallo manifattura loro, e di qui forse avviene che si trovano alcune di queste strade chiuse e piene di terra, perchè non potendo i Cristiani per paura de' Gentili portar fuori il terreno, e perchè anche sarebbe stato loro d'incomodo maggiore, il gettavano ne' corridori già pieni di corpi morti, poichè non dovea essere piccola massa di terreno quella, che ricavavano da questi scavi laterali chiamati *loculi* da chi ha scritto di questa materia, e che quando erano capaci di due, tre o quattro corpi erano chiamati *bisomum* o *trisomum* o *quadrisomum*. Ed in tal guisa venivano anche per avventura ad impedire il mal odore, che i corpi frescamente sepolti doveano esalare, acciocchè non nuocesse a quei viventi, che si adunavano o dimoravano in queste catacombe ». Così egli. Veggonsi ancora ne' cimiterj delle cappelle, le quali certamente non poteano essere fatte da' cavatori che non professavano il cristianesimo, mentre si spesso e nelle cappelle e ne' sepolcri si trovano de' segni e delle figure di croce, che erano abborrite dagl'idolatri. Ma poichè non tutti erano capaci a fare il mestiere di cavatore, fu istituito l'ordine de' fossori, a' quali era imposto il carico di fare de' nuovi corridori e di formare nuovi sepolcri; dei quali fossori alcune iscrizioni e monumenti si vedono appresso il Boldetti, il Bottari e gli altri, che de' cimiterj parlarono. De' sepolcri delle catacombe di Roma scrive San Girolamo ne' commentarj sopra Ezechiello (2), che mentre egli era giovanetto e studiava le arti liberali in questa città, era solito di portarsi ne' giorni festivi co' suoi condiscipoli a visitare i sepolcri de' Santi Apostoli e de' Martiri altresì, e a entrare

(1) Pag. 2.

(2) Pag. 979 del T. III delle Opp., ediz. Martian.

sovente ne' profondi cimiterj, nelle pareti de' quali contenevansi in varj depositi i cadaveri de' sepolti « e dove (ei dice) » tanta è la oscurità, che pare siasi adempito in essi il detto » del Profeta: *scendono nell'inferno i viventi*. Che se di sopra » da qualche spiraglio passa un po' di luce, e tempera al- » quanto le tenebre, ciò succede di rado, e di poi si torna » come in una oscura notte; talchè a coloro, che quivi con- » corrono, può appropriarsi il verso di Virgilio, che l'orrore » e il profondo silenzio per ogni dove apporta loro terrore » e spavento ». In queste profonde, oscure e orride caverne si ricoveravano i fedeli mentre erano da' Gentili perseguitati a morte. Tertulliano nel luogo di sopra citato racconta, che sotto Ilariano preside, i Gentili vollero che si togliessero le aree delle sepolture de' Cristiani, perchè forse stimavano che dovesse loro negarsi anche quel miserabil ricovero. Negli Atti Proconsolari del martirio di S. Cipriano (1) leggiamo che Paterno proconsole disse: *Saranno da me trovati i preti; ed aggiunse: Comandasi ancora che non si adunino i Cristiani e non ardiscano di entrare ne' cimiterj*. Nello stesso secolo terzo, in cui patì il martirio S. Cipriano, Emiliano prefetto dell'Egitto disse a S. Dionisio vescovo di Alessandria, che in avvenire non si arrischiassero i Cristiani di celebrare le loro adunanze nè di stare ne' cimiterj (2). In questi luoghi adunque pieni di tenebre e di mal odore, che esalava da' cadaveri, stavano i Cristiani, e faceano una vita miserabile e stentata, amando piuttosto di soffrire qualunque disagio e di stare nella oscurità e nell'orrore, che di mettersi in pericolo di offendere il loro Dio. Talvolta però succedeva, che traditi da' falsi amici, o discoperti da' persecutori della religione fossero assediati a' tribunali, ovvero essendo chiusi per tutte le parti, sicchè non fosse loro possibile chiedere soccorso da' fedeli, che occultamente erano soliti di provvedere alle necessità loro, di fame e di sete morissero. Troviamo di tutto ciò un chiaro esempio nella celebre iscrizione di Alessandro Martire, che palì sotto Antonino Imperatore,

(1) Pag. 2, ediz. Oxon.

(2) EUSEB. Lib. VII, c. XI, p. 335.

nella quale iscrizione i Cristiani di quella età perseguitati e afflitti espressero in poche parole le miserie, le angosce e le paure, che continuamente provavano. Poichè così scrissero: *O tempi infelici, ne' quali nè pure nelle caverne possiamo esser sicuri*. È questa iscrizione, come altrove osservammo, riferita dall'Aringhi, dal Mabillon, dal Boldetti e da molti altri, che per brevità si tralasciano.

V. Aggiugnevasi spesso agl'incomodi, agli orrori e ai gravissimi patimenti de' Cristiani, il vedersi abbandonati e anche odiati a morte, per motivo di religione, da' loro proprj genitori. Erano sovente da' parenti diseredati i figliuoli, poichè dimostravano di essere costanti nella fede (1); cacciate le mogli via di casa da' mariti, i fratelli fuggiti dai proprj fratelli, i servi maltrattati e aspramente puniti da' padroni, e i cittadini esiliati o confinati nelle isole (2). Vedeansi i mariti correre a' tribunali, e accusare le consorti loro per essersi elleno fatte cristiane (3). Non sapeano più di chi si fidare i credenti. Le leggi dell'amicizia, le affinità, le più strette parentele, come se non vi fossero mai state, nulla affatto appresso gl'idolatri valevano. Che se talora mostravano di essere mossi da compassione, appena udivano le calunnie che contro di noi aveano inventate i nostri emuli, dimenticatisi del sangue loro, senza punto informarsi se erano vere le scelleratezze che ci erano attribuite, univansi co' nostri nemici, e non meno crudeli verso degl'innocenti si dimostravano (4). Ma i Cristiani rammentandosi delle parole del Redentore, il quale avea detto che non potea essere discepolo di lui chi non avesse abbandonato il padre e la madre e i fratelli e la moglie, e non avesse lasciata ancora la propria volontà; e che sarebbe venuto il tempo, in cui chi avesse fatto del danno a' fedeli avrebbe creduto di prestare ossequio al Signore; pazientemente tante avversità sopportavano, attendendone il premio da Colui che aveali chiamati al meraviglioso lume della vera credenza.

(1) TERT. Lib. I *ad Nat.* p. 43.(2) Id. *Apol.* Cap. v. (3) S. GIUSTIN. M. *Apol.* II, n. II.(4) *Act. SS. MM. Lugd.* appresso EUSEB. Lib. V, c. I.

VI. Non dobbiamo pertanto meravigliarci se i Padri, ragionando della virtù de' Cristiani della età loro, celebrano con alte lodi la pazienza, la costanza nella fede e la fortezza ancora de' loro animi. S. Giustino Martire nella sua prima Apologia (1): « Non bisogna (dice) voltarsi contro il » nemico, imperciocchè non vuole Iddio che noi siamo imi- » tatori de' malvagi, ma che colla pazienza e colla piacevo- » lezza procuriamo di rimuovere tutti dal disonore e dai » cattivi desiderj. La qual cosa possiamo noi provare col- » l'esempio di molti che vissero appresso di voi medesimi, » i quali da violenti e crudeli che erano, avendo osservato » la costanza e la pazienza nel soffrire le ingiurie, e la co- » stumatezza de' Cristiani, mutarono vita ». Atenagora pure nella sua Legazione (2): « Rimproverano (scrive) i Gentili » a' Cristiani quelle medesime scelleratezze, che come glo- » riose azioni attribuiscono a' loro Dei. Così gli adulteri osano » di riprendere i casti, e coloro che vivono come i pesci, » e divorano le persone che vengono loro tra le mani, vi- » tuperano gl'innocenti Cristiani, i quali non solamente non » ripercuotono i loro percussori, ma benedicono ancora quelli » da' quali sono maledetti. Ma a noi non basta l'essere giu- » sti; vogliamo ancora essere pazienti ». Aveva egli detto nel numero undecimo (3): « Appresso di noi avrebbero trovato » i nostri nemici delle vecchierelle e degli uomini rozzi e » ignoranti, i quali co' fatti dimostravano la utilità che aveano » ricevuta dalla dottrina di Gesù Cristo. Poichè non decla- » mavano, ma operando bene insegnavano coll'esempio di » non ripercuotere chi ci percuote, di non chiamare in » giudizio chi ci rapisce i nostri beni, di dare a chi cerca » da noi qualche soccorso, di amare il prossimo come noi » stessi... Facciamo una vita moderata e piena di umiltà, » con dispregiare le cose del mondo, non curandoci se anche » siamo condotti al supplizio, essendo noi persuasi che non » patiremo verun male morendo, anzi che riporteremo dal » gran Giudice il guiderdone delle nostre buone operazioni ».

(1) Num. xvi, p. 54.

(2) Num. xxxiv, p. 33.

(3) Pag. 306.

Tertulliano nel libro a Scapula (1) e nell'Apologetico (2), rispondendo a' Gentili, i quali andavano dicendo che non ci doveamo lamentare se eravamo perseguitati, mentre noi bramavamo di patire e dicevamo di amare i nostri nemici, così scrive. « Egli è certo che vogliamo patire, ma in quel » modo con cui si soffre la guerra. Niuno sta volentieri nella » battaglia, dove è necessario che pericoli e tema, quan- » tunque combatta egli, che della guerra si lamentava, con » tutta la forza, e vincendo goda perchè riporta preda e » gloria. Ella è per noi una battaglia l'essere strascinati ai » tribunali, affinchè con pericolo di perder la vita combat- » tiamo per la verità. Riporteremo la vittoria se combatte- » remo valorosamente per Cristo. Questa vittoria porta seco » la gloria di piacere a Dio e la preda della vita eterna ». Origene nel secondo libro contro Celso (3). « Molti de' nostri » (dice) sebbene sapevano che persistendo nella confessione » della fede sarebbero stati uccisi, e rinnegando avrebbero » ricuperate le facoltà loro, tuttavolta anteposero, per con- » servare illesa la pietà loro, alla vita la morte, e vittoriosi » patirono il martirio ». S. Cipriano nel libro del Bene della Pazienza così scrive (4): « Ella è questa virtù a noi comune » con Dio. Da lui incomincia la pazienza. . . . Noi, fratelli » dilettezzissimi, che non colle parole ma co' fatti siamo filo- » sofi, e non coll'abito ma colla verità dimostriamo la no- » stra sapienza, che siamo consej delle virtù nostre e non » ce ne vantiamo, che non diciamo gran cose di noi me- » desimi, ma viviamo come servi e adoratori del vero Dio, » osserviamo la pazienza che abbiamo appresa dal Signo- » re (5). Dobbiamo pertanto aspettare, e perseverare nel » soffrire con pazienza, poichè siamo noi per la fede e per » la speranza Cristiani, le quali virtù affinchè pervengano » al loro frutto richiedono la pazienza. Non seguitiamo noi » la gloria presente ma la futura ». Eusebio Cesariense nel primo libro della Evangelica Preparazione (6). « Ella è (dice)

(1) Cap. III, p. 70.

(2) Cap. I, p. 100.

(3) Num. xvii.

(4) Pag. 211, ediz. Oxon.

(5) Pag. 215.

(6) Pag. 13, ediz. del 1628.

» opera del Signore il vedere un'infinita moltitudine di
 » uomini, di donne e di fanciulli, di servi e di liberi, di
 » nobili e di plebei, di barbari e di greci, in tutti i luoghi,
 » in tutte le città, in tutte le regioni e in tutte le nazioni
 » che sono illustrate dal sole, correre a truppe per abbrac-
 » ciare la religione che noi professiamo, e per apprendere
 » il modo onde non solamente reprimano la petulanza delle
 » azioni, ma caccino ancora i cattivi pensieri, e dominino la
 » concupiscenza, e soffrano con pazienza e senza vendicarsi
 » le ingiurie fatte loro da' nemici ». Arnobio nel libro se-
 » condo contro i Gentili (1): « Non vi ha (dice) nazione così
 » barbara e aliena dalla piacevolezza, la quale avendo ac-
 » consentito a Gesù Cristo, non abbia mutato per amore
 » del suo divin maestro sentimenti, e non abbia deposta la
 » sua ferezza.... Vogliono piuttosto essere i servi maltrattati
 » da' padroni, le mogli abbandonate da' mariti, i figliuoli di-
 » seredati da' genitori, che rompere la vera fede, e deporre
 » il sacramento della cristiana milizia.... Quantunque sieno
 » da voi, o Gentili, proposte tante diversità di supplizj ai
 » seguaci di questa religione, nulladimeno crescono giornal-
 » mente i Cristiani, e contro tutte le minacce e gli spaventi
 » con animo grande accendonsi maggiormente nell'amore
 » della verità, e con incomparabil fortezza combattono. Cre-
 » dete voi forse che a caso avvengano queste prodigiose
 » conversioni? Non è ella per avventura una cosa divina
 » che si facciano tanti acquisti da noi, e che mentre i car-
 » nefici con innumerabili tormenti sovrastano a' fedeli, veg-
 » gansi gli uomini, come presi da una certa dolcezza e
 » dall'amore della virtù, anteporre a tutte le cose del mondo
 » l'amicizia di Gesù Cristo? »

Della fortezza così scrive San Giustino Martire nella se-
 » conda Apologia (2): « Io stesso, mentre era dedito alla filo-
 » sofia di Platone, e udiva discorrere delle iniquità che di-
 » ceansi proprie de' Cristiani, non mi potea persuadere che
 » da loro somiglianti eccessi si commettessero, poichè ve-
 » deva io che senza punto temere la morte e i patimenti,

(1) Pag. 44, ediz. del 1651.

(2) Num. XII, p. 100.

» che dagli uomini comunemente si temono, correvano in-
 » trepidi alle carceri, a' tormenti ed al patibolo ». Cagio-
 » nava questa virtù de' Cristiani ammirazione ne' medesimi
 » nostri persecutori; per la qual cosa Antonino Imperatore
 » scrivendo alla comunità dell'Asia, esortò gli adoratori de-
 » gl' idoli, che aveano cospirato a' nostri danni, di finirla una
 » volta e di lasciare i fedeli in pace, i quali combattendo
 » intrepidamente per la Religione, restavano vincitori dei
 » loro emuli. Che se parecchi Gentili deridevano i nostri
 » maggiori (1), e gli appellavano parabolani e sarmentizj e
 » disperati, perciocchè non si curavano della morte per non
 » rinnegare Cristo, e circondati da sermenti accesi lascia-
 » vansi abbruciar vivi (2), non potevano con tutto ciò fare
 » a meno di rimanere attoniti per meraviglia, veggendo in
 » tanta moltitudine di uomini, di donne e di fanciulli una
 » sì prodigiosa intrepidezza. San Clemente Alessandrino (3):
 » « Niun uomo (dice) il quale si dimostri forte senza ragione
 » merita di essere chiamato sapiente... Poichè i bam-
 » bini ancora potrebbero essere chiamati forti in questo
 » senso, perchè non paventano alle volte le cose, che ai
 » savj e prudenti sembrano formidabili, e si arrischiano
 » fino a toccare il fuoco per mancanza di cognizione...
 » Ma i Martiri stando uniti con Dio, ed essendo preparati,
 » quando sono chiamati da Dio medesimo, vanno con animo
 » pronto e allegro al supplizio, dimostrando cogli effetti la
 » loro vocazione, mentre non fanno nulla temerariamente, nè
 » precipitosamente a' giudici si presentano, ma regolandosi
 » bene colla ragione diretta dalla fede, soggettansi alle pene,
 » e le sopportano con ragionevole coraggio e fortezza ». Sono
 » a queste somigliantissime le espressioni che adopra lo stesso
 » Santo alquanto dopo, le quali, per non dilungarci troppo,
 » siamo astretti a tralasciare. Tertulliano nel libro a Sca-
 » pula (4) scrive « che i fedeli dell'età sua non temevano
 » que' travagli che pativano, poichè aveano abbracciato il

(1) LUCIAN. *Dialog. Peregr.*, T. III delle Opp., p. 336.(2) Vedi il T. I *Antiq. Christ.*, p. 85 e segg.(3) *Str. Lib. VII*, p. 738.(4) *Cap. I.*

» Cristianesimo con questa condizione di soffrire qualunque
 » supplizio, desiderosi di ottenere i premj, che sono stati
 » promessi da Dio a chiunque avesse vinto nel combatti-
 » mento il nemico. Laonde godevano più quando erano
 » condannati a morte, che quando erano rimandati alle
 » loro case ». E nell'Apologetico (1): « Niuno de' fedeli si
 » vergogna della sua religione, niuno si pente di aver
 » appreso gl' insegnamenti di Cristo. S' egli è notato, se
 » ne gloria; se è accusato, non si difende; se è interrogato,
 » confessa; se è condannato, ringrazia. Qual male adunque
 » apporta il Cristianesimo, se non ha i segni del male,
 » che sono il timore, la vergogna, la tergiversazione, la
 » penitenza? »

Racconta egli pertanto nel libro di sopra citato di-
 retto a Scapula (2), che Arrio Antonino gran persecutore
 della Chiesa nell'Asia, mentre vide che i fedeli adunatisi
 insieme gli si presentarono tutti davanti, restò sorpreso; e
 avendo ordinato che alcuni solamente di loro fossero con-
 dotti al supplizio, disse agli altri: *Se volete morire, avete
 de' precipizj onde potete precipitarvi da voi medesimi*; e senza
 far altro comandò che alle case loro tornassero. Minucio
 Felice nel Dialogo da noi tante volte lodato (3): « La for-
 » tezza (dice) prende vigore colle infermità, e la calamità
 » è sovente maestra della virtù, e intorpidiscono le forze
 » del corpo e della mente senza l'esercizio della fatica.
 » Per la qual cosa tutti gli uomini forti, che sono celebrati
 » da' Gentili, furono insigni per le disavventure che soffri-
 » rono. Adunque, sebbene può il Signore sovvenire i Cri-
 » stiani, e sebbene non li abbandona, essendo egli gover-
 » natore del mondo e amatore de' suoi, con tutto ciò
 » esamina ed esperimenta ognuno colle disgrazie, e coi
 » pericoli prova la indole dell' uomo, e cerca la volontà
 » di lui fino alla morte, sicuro che non potrà egli perdere
 » nulla. Quindi è, che siccome l'oro col fuoco, così siamo
 » noi provati co' pericoli. Quale spettacolo pel Signore, e
 » quanto bello, allorchè il Cristiano combatte? allorchè

(1) Cap. I, p. 7. (2) Cap. IV, p. 71. (3) Octav., p. 337.

» sprezza le minacce e i supplizj e i tormenti? allorchè
 » insultando a' giudici, si ride dello strepito della morte e
 » dell' orror del carnefice? allorchè parla contro i re e i
 » principi liberamente della sua fede, e cede soltanto a
 » quel Dio di cui egli è servo? allorchè finalmente trion-
 » fatore e vincitore si burla di chi ha contro lui pronun-
 » ziata la sentenza? Poichè vince chi ottiene ciò che desi-
 » dera ». E S. Cipriano nella sessantesima Epistola (1): « Avea
 » (dice) procurato l'avversario di turbare il campo di Cri-
 » sto con un violento terrore; ma fu sospinto collo stesso
 » impeto con cui venne, e quanto arrecò egli di paura e
 » di terrore, altrettanto ritrovò di vigore e di forza.
 » Erasi immaginato di poter egli di nuovo opprimere i
 » servi di Dio, e abatterli come nuovi e inesperti soldati,
 » e meno apparecchiati e cauti. Assali egli uno, creden-
 » dosi di poter separare, come lupo, la pecorella dal greg-
 » ge, e come falco, la colomba dalle campagne. Perciocchè
 » colui che non ha gran forza si studia di circonvenire un
 » solo; ma ben s' avvide che i soldati di Cristo vegliavano,
 » e armati stavano in ordine di battaglia, e che poteano
 » ben morire ma non già rimanere vinti; mentre sono
 » invitti non temendo la morte, ma dando prontamente pel
 » Redentore il loro sangue e le loro anime. Quale spettacolo
 » glorioso fu quello sotto gli occhi di Dio?... Quanti caduti si
 » rizzarono con una gloriosa confessione, e stettero dappoi co-
 » stanti, e col dolore della penitenza divenuti più forti nel
 » combattimento, mostrarono di essere stati una volta sorpresi
 » dal terrore di una insolita battaglia, ma rinvigoriti poi dalla
 » fede che riacquistarono, e raccolte tutte le forze loro nel
 » timore di Dio per sopportare con pazienza qualunque
 » cosa, ottennero il perdono e passarono alla gloria! » Ve-
 » dasi l'autorità di sopra citata di Arnobio. Lattanzio ancora
 nel quinto libro delle sue Divine Istituzioni (2) attesta, che
 dall' oriente all' occidente erasi propagata la legge di Gesù
 Cristo, ed ogni età, ogni sesso, ogni nazione insomma era
 attenta a servire il Signore, ed era la stessa pazienza e lo

(1) Pag. 141.

(2) Cap. XIII.